

MESSER NICOLÒ IL CAVALIERE E MESSER ANTONIO LIBRO UNO

Dei commentarii del viaggio in Persia di messer Caterino Zeno il cavaliere, e delle guerre fatte nell'imperio persiano dal tempo di Ussuncassano in qua, libri due; e dello scoprimento dell'isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estochilanda e Icaria, fatto sotto il polo artico da due fratelli Zeni, messer Nicolò il cavaliere e messer antonio, libro uno. DELLO SCOPRIMENTO DELL'ISOLA FRISLANDA, ESLANDA, ENGROVELANDA, ESTOTILANDA E ICARIA FATTO PER DUE FRATELLI ZENI, MESSER NICOLÒ IL CAVALIERE E MESSER ANTONIO, LIBRO UNO. Nel mille e dugento anni della nostra salute fu molto famoso in Venezia messer Marin Zeno, chiamato per la sua gran virtù e destrezza d'ingegno podestà in alcune repubbliche d'Italia, ne' governi delle quali si portò sempre così bene ch'era amato e grandemente riverito il suo nome da quelli anco che non l'avevano mai per presenza conosciuto: e, tra l'altre sue belle opere, particolarmente si narra che pacificò certe gravi discordie cittadinesche nate tra' Veronesi, dalle quali si aspettavano grandi motivi di guerra, se la sua estrema diligenza e buon consiglio non vi si fosse interposto. Fu il primo podestà che tenessi la Republica veneziana in Costantinopoli, l'anno 1205, quando ella n'era patrona con li baroni francesi. Di costui nacque messer Pietro, che fu padre del duce Rinieri, il qual duce, morendo senza lasciar di sé figliuoli maschi, fece suo erede messer Andrea, figliuolo di messer Marco suo fratello. Questo messer Andrea fu capitan generale e procuratore di grandissima riputazione per molte rare parti ch'erano in lui, e fu suo figliuolo messer Rinieri, senatore illustre e piú volte consiglierio; di cui uscì messer Pietro, capitan generale della lega de' cristiani contra Turchi, chiamato Dragone, perché nel suo scudo portò, in cambio d'un manfrone che aveva prima, un dragone. Il quale fu padre di messer Carlo il grande, clarissimo procuratore e capitan generale contra Genovesi, in quelle pericolose guerre che furono fatte mentre quasi tutti i maggiori prencipi dell'Europa oppugnavano la nostra libertà e l'imperio: nelle quali per il suo valore liberò, non altrimenti che un altro Furio Camillo Roma, la sua patria da un istante pericolo che correva di non divenir preda de' suoi nimici, onde perciò se ne acquistò il cognome di Leone, portandolo per eterna memoria delle sue prodezze nello scudo dipinto. Di messer Carlo furono fratelli messer Nicolò il cavaliere e messer Antonio, padre di messer Dragone, del quale nacque messer Caterino, che generò messer Pietro dai Crocicchieri, di cui uscì un altro messer Caterino, che morì l'anno passato, fratello di messer Francesco, di messer Carlo, di messer Gian Battista e di messer Vincenzo; il quale messer Caterino fu padre

di messer Nicolò, che ancor vive. Or messer Nicolò il cavaliere, come uom di alto spirito, doppo la sudetta guerra genovese di Chioggia che diede tanto da far ai nostri maggiori, entrò in grandissimo desiderio di veder il mondo e peregrinare e farsi capace di varii costumi e di lingue degli uomini, acciò che con le occasioni poi potesse meglio far servizio alla sua patria, e a sé acquistar fama e onore. Laonde, fatta e armata una nave delle sue proprie ricchezze, che amplissime aveva, uscì fuori dei nostri mari, e passato lo stretto di Gibilterra navigò alcuni dí per l'Oceano, sempre tenendosi verso la tramontana, con animo di veder l'Inghilterra e la Fiandra. Dove, assaltato in quel mare da una gran fortuna, molti dí andò trasportato dalle onde e da' venti senza sapere dove si fosse, quando finalmente scoprendo terra, né potendo piú reggersi contra quella fierissima burasca, ruppe nell'isola Frislanda, salvandosi gli uomini e gran parte delle robbe che erano su la nave: e questo fu l'anno mille e trecento e ottanta. Qui concorrendo gl'isolani armati, in gran numero assaltarono messer Nicolò e i suoi che, tutti travagliati per la fortuna passata, non sapevano in che mondo si fossero, e per conseguente non erano atti a far un picciolo insulto, non che a difendersi gagliardamente come il pericolo lo portava contra tainimici. E in ogni modo sarebbero stati malmenati se la buona ventura non faceva che casualmente si fosse trovato ivi vicino un prencipe con gente armata, il quale, inteso che s'era rotta pur allora una gran nave nell'isola, corse al romore e alle grida che si facevano contra i nostri poveri marinari, e cacciati via quelli del paese parlò in latino e dimandò che genti erano e di dove venivano; e saputo che venivano d'Italia e che erano uomini del medesimo paese, fu preso di grandissima allegrezza, onde, promettendo a ciascuno che non riceverebbero alcun dispiacere, e che erano venuti in luogo nel quale sarebbero benissimo trattati e meglio veduti, li tolse tutti sopra la sua fede. Era costui gran signore e possedeva alcune isole dette Porlanda, vicine a Frislanda da mezzogiorno, le piú ricche e popolate di tutte quelle parti, e si chiamava Zichmni; e oltre le dette picciole isole signoreggiava fra terra la duchea di Sorani, posta dalla banda verso Scozia. Di queste parti di tramontana m'è paruto di trarne una copia dalla carta da navigare che ancora mi truovo avere tra le antiche nostre cose di casa, la quale, con tutto che sia marcia e vecchia di molti anni, m'è riuscita assai bene e, posta davanti gli occhi di chi si diletta di queste cose, servirà quasi per un lume a darli intelligenza di quel che senz'essa non si potrebbe cosí ben sapere. Con tanto stato che s'è detto, Zichmni era bellicoso e valente e sopra tutto famosissimo nelle cose di mare, e per aver avuto vittoria l'anno avanti del re di Norvegia, che signoreggiava l'isola, com'uom che desiderava con l'arme di farsi molto piú illustre che non era, con le sue

genti era disceso per far l'impresa, e acquistarsi il paese di Frislanda, che è isola assai maggiore che Irlanda. Onde, vedendo che messer Nicolò era persona sensata e nelle cose marinaresche e della guerra grandemente pratico, gli commise che andasse su l'armata con tutti i suoi, imponendo al capitano che l'onorasse e in tutte le cose si valesse del suo consiglio, come di quel che conosceva e sapeva da sé molto per lungo uso di navigare e dell'arme. Questa armata di Zichmni era di tredici legni, due solamente da remo, il resto navigli e una nave, con la quale navigarono verso ponente. E s'insignorirono con poca fatica di Ledovo e di Ilofe e di alcune altre isolette, volgendosi in un golfo chiamato Sudero, dove, nel porto della terra detta Sanestol, presero alcuni navigli carichi de pesce salato; e, trovato qui Zichmni che con l'esercito di terra era venuto acquistando tutto il paese, poco vi si fermarono, perché, fatto vela pur per ponente, pervennero fin all'altro capo del golfo, e girandosi di nuovo trovarono alcune isole e terre, che furono tutte da lor ridotte in poter di Zichmni. Questo mare da lor navigato era in maniera pieno di seccagne e di scogli che, se non fosse stato messer Nicolò, il suo pilota e i marinai veneziani, tutta quell'armata, per giudizio di quanti v'erano su, si sarebbe perduta, per la poca pratica che avevano quelli di Zichmni a comparazione dei nostri, che nell'arte erano, si può dir, nati, cresciuti e invecchiati. Or, avendo l'armata fatte quelle cose che si sono dette, il capitano, col consiglio di messer Nicolò, volle che si facesse scala a una terra chiamata Bondendon per intender i successi della guerra di Zichmni; dove intese con suo molto piacere che egli aveva fatto una gran battaglia e aveva rotto l'esercito nimico, per la qual sua vittoria tutta l'isola gli mandava ambasciatori a fargli dedizione, levando le sue insegne per tutte le terre e castella: per il che gli parve di soprastar in quel luogo fin alla sua venuta, dicendosi per fermo ch'egli tosto v'aveva da essere. Al suo arrivare si fecero grande dimostrazioni d'allegrezza, così per la vittoria di terra come per quella di mare, per la quale i Veneziani erano tanto onorati e celebrati da tutti che non si sentiva d'altro parlare che di loro e del valore di messer Nicolò. Onde il prencipe, che era da sí amantissimo de' valenti uomini, e di quelli spezialmente che si portavano bene nelle cose marinaresche, si fece venir messer Nicolò, e dopo aver con molte onorate parole comendato e lodato la sua grande industria e l'ingegno, dalle quali due cose diceva che riconosceva un molto grande e rilevato beneficio, come era quel di avergli salvata l'armata e acquistato senza alcuna sua fatica tanti luoghi, lo fece cavalliere. E onorati e donati di ricchissimi presenti tutti i suoi, partí di quel luogo, e a guisa di trionfanti per la vittoria avuta andò alla volta di Frislanda, città principale dell'isola, posta dalla banda di levante verso ostro dentro un golfo, che molti ne fa

quell'isola, nel quale si prende pesce in tanta copia che se ne caricano molte navi e se ne fornisce la Fiandra, la Bretagna, l'Inghilterra, la Scozia, la Norvegia e Danimarche, e di quel ne cavano grandissime ricchezze. Fin qui scrive messer Nicolò in una sua lettera a messer Antonio, suo fratello, questi avisi, pregandolo che con qualche nave lo volesse andar a trovare. Per il che egli, che non men era desideroso che si fosse il fratello di veder il mondo e praticar varie genti, e perciò farsi illustre e grand'uomo, comprò una nave e, dirizzatosi a quel camino, doppo un lungo viaggio e varii pericoli scorsi giunse finalmente sano e salvo a messer Nicolò, che lo ricevette con grandissima allegrezza, e perché gli era fratello e perché era fratello di valore. Fermosissimo Antonio in Frislanda e ci abitò quattordici anni, quattro con messer Nicolò e dieci solo; dove pervenuti in tanta grazia e favor di quel prencipe che per gratificarselo, ma più perché da sé egli pur troppo il valeva, fece capitano della sua armata messer Nicolò, e con grande apparato di guerra si misero all'impresa di Estlanda, che è sopra la costa tra Frislanda e Norvegia, dove fecero molti danni. Ma inteso che il re di Norvegia con una grossa armata di navi veniva loro contra per disturbarli da quella guerra, si levarono con una burascata terribile che, cacciati in certe seccagioni, ruppero gran parte delle loro navi, salvandosi il rimanente in Grislanda, isola grande ma disabitata. L'armata del re di Norvegia, anch'ella assaltata dalla medesima fortuna, si ruppe e perdé tutta per quei pelaghi. Di che avuto avviso Zichmni da un naviglio de' nimici scorso per fortuna in Grislanda, avendo già racconciata la sua armata e vedendosi per la tramontana vicino alle Islande, si deliberò di assaltar Islanda, che medesimamente con l'altre era sotto il re di Norvegia; ma trovò il paese così ben munito e guarnito di difesa che ne fu ributtato per aver poca armata, e quella poca anco malissimo in ordine di arme e di genti. Per la qual cosa si partì da quella impresa senza avervi fatto nulla, e assaltò nelli istessi canali l'altre isole, dette Islande, che sono sette, cioè Talas, Broas, Iscant, Trans, Mimant, Damberc e Bres; e messo tutto in preda edificò una fortezza in Bres, nella quale lasciò messer Nicolò con alcuni navigli e genti e altre munizioni, ed egli, parendogli allora di aver fatto assai, con quella poca armata che gli era rimasa ritornò a salvamento in Frislanda. Messer Nicolò, rimasto in Bres, si deliberò a tempo nuovo di uscir fuori e di scoprire terra; onde, armati tre navigli non molto grandi, del mese di luglio fece vela verso tramontana e giunse in Engroveland, dove trovò un monistero di frati dell'ordine de' Predicatori e una chiesa dedicata a san Tomaso, appresso un monte che butta fuoco come Vesuvio ed Etna. E c'è una fontana di acqua affocata, con la quale nella chiesa del monastero e nelle camere de' frati si fa l'abitazione calda, essendo nella cucina così bollente che senza

altro fuoco farvi si servono al bisogno di quella, mettendo nelle pignatte di rame il pane senz'acqua, che si cuoce come in un forno ben riscaldato. E ci sono giardinetti coperti di verno, i quali inaffiati di quell'acqua si difendono contra la neve e il freddo, che in quelle parti, per essere grandemente situate sotto il polo, v'è asprissimo: onde ne nascono fiori e frutti ed erbe di varie sorti, non altrimenti che si facciano ne' paesi temperati alle loro stagioni. Per le quali cose le genti rozze e salvatiche di quei luoghi, vedendo effetti sopra natura, tengono quelli frati per dei, e portano a lor polli, carne e altre cose, e come signori li hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto. Nel modo adunque che s'è detto fanno questi frati, quando v'è maggior il ghiaccio e la neve, la lor abitazione temperata, e possono in un attimo riscaldar e raffreddar una stanza con far crescer a certi termini piú l'acqua, e con aprir le finestre e lasciarvi entrar la freddura della stagione. Nelle fabbriche del monistero non si servono di altra materia che di quella stessa che porta lor il fuoco, perché tolgono le pietre ardenti, che a similitudine di faville escono dalla bocca dell'arsura del monte allora che sono piú infiammate, e buttano lor sopra dell'acqua, per la quale si apreno, e fanno bitumo o calcina bianchissima e molto tenace, che, posta in conserva, non si guasta mai. E le faville medesime, estinte che sono, servono in luogo di pietre a far i muri e i volti, perché, come si raffreddano, non si possono piú disfare o rompere, se per avventura non sono spezzate dal ferro; e i volti fatti di quelle sono in maniera liggieri che non hanno bisogno di altro sostentacolo, e durano sempre belli e in concio. Per queste tante commodità v'han fatto quei buon padri tante abitazioni e muraglie che è uno stupore a vederle. Il piú de' coperti che vi sono si fanno in questo modo, che tirato il muro fin alla sua altezza, lo vanno a poco a poco avanzando sopra il volto, tanto che nel mezo forma un giusto piover; ma di piogge non ci si teme troppo in quelle parti, perché per essere il polo, come s'è detto, freddissimo, caduta la prima neve non si disfà piú, se non passati i nove mesi dell'anno, che tanto tra lor dura il verno. Vivono di salvaticine e de pesci, percioché dove entra l'acqua tiepida nel mare v'è il porto assai capace e grande, che per l'acqua che bolle di verno non si congela mai; laonde c'è tanto concorso di uccelli marini e di pesci che ne prendono un numero quasi infinito, col quale fanno le spese a un gran popolo ivi vicino, che tengono in continua opera, cosí nel tirar su le fabbriche come nel prender gl'uccelli e il pesce e nel far mille altre cose che bisognano al monistero. Le case di costoro sono intorno al monte tutte rotonde e larghe venticinque piedi, e nell'alto si vanno stringendo in maniera che vi lasciano di sopra una picciola apritura, per dove entra l'aere, che dà lume al luogo; e la terra v'è cosí calda di sotto che dentro non ci sente alcun freddo. Qui di state vengono

molti navigli dall'isole convicini e dal capo di sopra Norvegia e dal Trondon, e portano ai frati tutte le cose che si possono desiderare e le cambiano con tor per esse del pesce, che seccano all'aere e al freddo, e pelli di diverse sorti d'animali. Onde s'acquistano legna d'abbruciare e legnami eccellentemente lavorati e grano e panno da vestire, conciosiaché per il cambio delle due cose dette quasi tutti i convicini desiderano di smaltir le mercatanzie loro, ed essi senza fatica e dispendio hanno ciò che vogliono. Ci concorreno in questo monistero frati di Norvegia, di Svezia e di altri paesi, ma la maggior parte sono delle Islande. E sempre in quel porto ci sono molti navigli che non possono partire per essere il mare agghiacciato, e aspettano il nuovo tempo che lo disgele. Le barche de' pescatori si fanno come le navicelle che usano li tessitori nel far la tela; e tolte le pelli de' pesci le formano con alcuni ossi de' medesimi pesci che le formano, e cucite insieme e poste in piú d'oppii riescono sí buone e sicure ch'è cosa certo miracolosa a sentire: nelle fortune vi si serrano dentro e lasciano portarsi dall'onde e da' venti per il mare senza alcun timore o di rompere o di affogarsi, e se danno in terra stanno salde a molte percosse. E hanno una manica nel fondo, che tengono legata nel mezo, e quando entra acqua nel naviglio la prendeno nell'altra metà e, con due legni chiusi serrando di sopra, e aprendo la legatura di sotto, cacciano l'acqua fuori; e quante volte occorre lor di far di questo, lo fanno senza disconcio o pericolo alcuno. L'acqua poi nel monistero, per esser di zolfo, si conduce nelle camere de' maggiori per certi vasi di rame, di stagno o di pietra, cosí calda che come una stufa riscalda benissimo la stanza senza che v'introduchi puzza o altro cattivo odore. Oltra di questo, menano un'altra acqua viva con un muro sotto terra, acciò che non si agghiacci, fin nel mezo della corte, dove cade in un gran vaso di rame, il quale sta in mezo d'un fonte bollente; e cosí riscaldando l'acqua per il bere e adacquare i giardini, hanno dal monte tutte le commodità che si possono desiderar maggiori. Né pongono in altro piú cura quei buon padri che nel coltivar bene i giardini e nel far belle fabbriche e vaghe, e sopra tutto commode; né mancano lor in questo buoni ingegni e uomini industriosi, perché pagano e donano largamente, e verso quelli che portano frutti e semenze sono senza fine liberali e larghi nello spendere; per il che v'è un grandissimo concorso di ovre e di maestramenti, per esserci in quel luogo cosí buon guadagno e miglior vivere. Usano il piú d'essi la lingua latina, e specialmente i superiori e i grandi del monistero. Questo tanto si sa d'Engroveland, della quale messer Nicolò descrive tutte le cose dette, e particolarmente la riviera da lui scoperta, come nel disegno per me fatto si può vedere. E in fine, non essendo egli uso a quelli freddi aspri, infermò e poco dappoi ritornato in Frislandamorí, lasciando in

Venezia due figliuoli, messer Giovanni e messer Tommà; da messer Nicolò figliuolo del quale nacque poi l'illustrissimo cardinal Zeno tanto famoso, e da messer Pietro gl'altri Zeni che vivono oggidí. Or, morto messer Nicolò, messer Antonio successe nelle sue ricchezze e all'onore, né, con tutto che tentasse molte vie e pregasse e supplicasse assai, gli venne mai fatto di ritornarsene a casa sua, perché Zichmni, come uom di spirito e di valore, si aveva al tutto messo in cuore di farsi padron del mare. Onde, valendosi di messer Antonio, volle che con alcuni navigli navigasse verso ponente, per essere state scoperte da quel lato da certi suoi pescatori isole ricchissime e popolatissime; la qual scoperta narra messer Antonio in una sua lettera scritta a messer Carlo, suo fratello, cosí puntalmente, mutate però alcune voci antiche e lo stile, e lasciata star nel suo essere la materia. “Si partirono ventisei anni fa quattro navigli de pescatori, i quali, assaltati da una gran fortuna, molti giorni andarono come perduti per il mare, quando finalmente raddolcitosi il tempo scoprirono una isola detta Estotilanda, posta in ponente, lontana da Frislandapiú di mille miglia, nella quale si ruppe un de' navigli; e sei uomini che v'erano su furono presi dagli isolani e condotti a una città bellissima e molto popolata, dove il re che la signoreggiava, fatti venir molti interpreti, non ne trovò mai alcuno che sapesse la lingua di quelli pescatori, se non un Latino nella stessa isola per fortuna medesimamente capitato. Il quale, dimandando lor da parte del re chi erano e di dove venivano, raccolse il tutto e lo riferí al re, il quale, intese tutte queste cose, volle che si fermassero nel paese. Perché essi, facendo il suo comandamento per non si poter altro fare, stettero cinque anni nell'isola e appresero la lingua; e un di loro particolarmente fu in diverse parti dell'isola, e narra che è ricchissima e abbondantissima di tutti li beni del mondo, e che è poco minore di Islanda, ma piú fertile, avendo nel mezo un monte altissimo dal quale nascono quattro fiumi che la irrigano. Quelli che l'abitano sono ingenui e hanno tutte l'arti come noi, e credesi che in altri tempi avessero commercio con i nostri, perché dice d'aver veduti libri latini nella libreria del re, che non vengono ora da lor intesi. Hanno lingua e lettere separate, e cavano di dove traggono pellereccie e zolfo e pegola; e verso ostro narra che v'è un gran paese molto ricco d'oro e popolato. Seminano grano e fanno la cervosa, che è una sorte di bevanda che usano i popoli settentrionali, come noi il vino. Hanno boschi d'immensa grandezza, e fabricano a muraglia, e ci sono molte città e castella. Fanno navili e navigano, ma non hanno la calamita, né intendeno col bossolo la tramontana. Per il che questi pescatori furono in gran pregio, sí che il re lispedí con dodici navili verso ostro, nel paese che essi chiamano Drogio; ma nel viaggio ebbero cosí gran fortuna che si tenevano per perduti. Tuttavia, fuggita una morte crudele,

diedero di petto in una crudelissima, perciò che, presi nel paese, furono la piú parte da quelli feroci popoli mangiati, cibandosi essi di carne umana, che tengono per molto saporita vivanda. Ma, mostrando lor quel pescatore co' compagni il modo di prender il pesce con le reti, scampò la vita, e pescando ogni dí in mare e nelle acque dolci prendeva assai pesce e lo donava ai principali: onde se ne acquistò perciò tanta grazia, che era tenuto caro e amato e molto onorato da ciascuno. Sparsasi la fama di costui ne'convicini popoli, entrò in tanto desiderio un signor vicino di averlo appresso di sé e veder com'egli usava quella sua mirabil arte di prender il pesce, che mosse guerra a quell'altro signore, appresso il quale egli si riparava; e prevalendo in fine, per essere piú potente e armigero, gli fu mandato insieme con gli altri. E in tredici anni che stette continuamente in quelle parti dice che fu mandato in quel modo a piú di venticinque signori, movendo sempre questo a quel guerra, e quel a quell'altro, solamente per averlo appresso di sé: e cosí errando andò senza aver mai ferma abitazione in un luogo lungo tempo, sí che conobbe e praticò quasi tutte quelle parti. E dice il paese essere grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente rozza e priva d'ogni bene, perché vanno nudi tutti, che patiscano freddi crudeli, né sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia. Non hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciaggioni e portano lance di legno nella punta aguzze, e archi le corde de' quali sono di pelle d'animali. Sono popoli di gran ferocità, combattono insieme mortalmente e si mangiano l'un l'altro; hanno superiori, e certe leggi molto differenti tra di loro. Ma piú che si va verso garbino vi si trova piú civiltà, per l'aere temperato che v'è, di maniera che ci sono città, tempii agli idoli, e vi sacrificano gli uomini e se li mangiano poi, avendo in questa parte qualche intelligenza e uso dell'oro e dell'argento. Or, sendo stato tanti anni questo pescatore in questi paesi, si deliberò di ritornar, se poteva, alla patria; ma i suoi compagni, disperatosi di poterla piú rivedere, lo lasciarono partir a buon viaggio, ed essi si rimasero là. Ond'egli, detto a lor a Dio, fuggí via per i boschi verso Drogio, e fu benissimo veduto e accarezzato dal signor vicino, che lo conosceva e teneva grande nimistà con l'altro. E cosí andando d'una in un'altra mano di quelli medesimi per li quali era passato, dopo molto tempo e assai travagli e fatiche pervenne finalmente in Drogio, nel quale abitò tre anni continui, quando per sua buona ventura intese da' paesani che erano giunti alla marina alcuni navili. Ond'egli, entrato in buona speranza di far bene i fatti suoi, venne al mare, e dimandato di che paese erano intese con suo gran piacere che erano di Estotiland: perché, avendo egli pregato d'essere levato, fu volentier ricevuto per aver la lingua del paese, né essendo altri che la sapesse lo usarono per lor interprete. Laonde egli

frequentò poi con lor quel viaggio, sí che divenne molto ricco, e fatto e armato un navilio del suo se ne è ritornato in Frislanda, portando a questo signor la nuova dello scoprimento di quel paese ricchissimo: e a tutto se gli dà fede per i marinari, e molte cose nuove, che approvano essere vero quanto egli ha rapportato. Per la qual cosa questo signore s'è risoluto di mandarmi con un'armata verso quelle parti, e tanti sono quelli che vi vogliono su venire, per la novità della cosa, che senza dispendio publico penso che saremo potentissimi”. Questo si contiene nella lettera per me di sopra allegata, e ho posto il suo tenor qui a causa che s'intenda un altro viaggio che fece messer Antonio, il quale partí con molte gente e navili, non essendo però stato fatto capitano, come da prima aveva pensato, perché Zichmni in persona vi si volle trovare. E ho una lettera sopra questa impresa che dice in questo modo: “L'apparato nostro grande per andar in Estotilanda fu incominciato con mal augurio, perché tre dí a punto avanti la nostra partita morí il pescatore che aveva da essere nostra guida; tuttavia non restò questo signore di seguitar avanti il preso viaggio, prendendo per guide, in cambio del morto pescatore, alcuni marinai ch'erano tornati da quella isola con lui. E cosí ci ponemmo a navigar verso ponente e scoprimmo alcune isole soggette a Frislanda, e passate certe seccagne ci fermammo a Ledovo, dove per sette dí fummo per cagione di riposo e di fornir l'armata delle cose necessarie. Partiti di qui, arrivammo il primo di luglio all'isola di Ilofe e, perché il vento faceva per noi, senza punto fermarci passammo avanti; e ingolfatici nel piú cupo pelago, non doppo molto ci assaltò una fortuna cosí fiera che per otto giorni continui ci tenne in travaglio e balestrò senza saper dove ci fossemo, perdendosi gran parte de' navili. In fine, tranquillitosi il tempo, si ragunarono insieme i legni che si erano smarriti dagli altri, e navigando con buon vento scoprimmo da ponente terra. Perché, drizzate le vele a quella volta, arrivammo in un porto quieto e sicuro, e vedemmo un popolo quasi infinito, posto in arme e in atto di ferire, essere corso al lito per difesa dell'isola. Laonde Zichmni facendo dar a' suoi segno di pace, gl'isolani mandarono dieci uomini che sapevano parlar in dieci linguaggi, né fu inteso alcun di loro fuor ch'un d'Islanda. Costui, sendo stato condotto davanti il nostro prencipe, e dimandato da lui come si chiamava quell'isola e quai genti l'abitavano e chi la signoreggiava, disse che l'isola si chiamava Icaria, che tutti i re che aveano regnato in quella si chiamarono Icari, dal primo re che vi fu, che dicono esser stato figliuolo di Dedalo, re di Scozia; il quale, sendosi insignorito di quell'isola, vi lasciò per re il figliuolo con le leggi che ancora gl'isolani usano, e doppo fatte queste cose, volendo piú avanti navigare, per una gran fortuna che si levò si sommerse, onde per la sua morte ancora chiamano quel mare

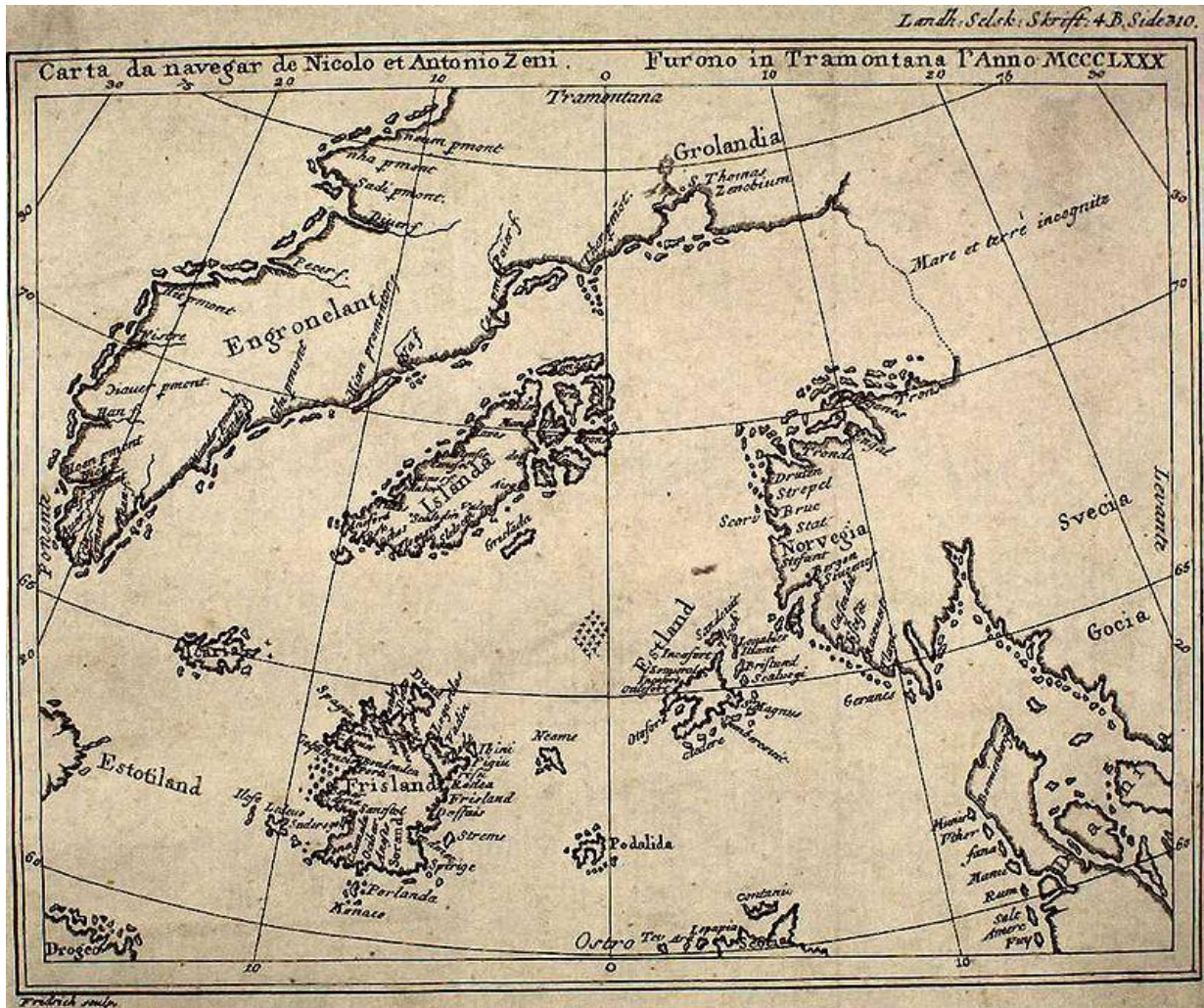
Icareo e i re dell'isola Icaro. E perché si appagavano di quello stato che avea lor dato Dio, né volevano punto innovar costumi, non ricevevano alcun forestiero, e che perciò pregavano il nostro prencipe che non volesse romper quelle leggi che aveano avuto dalla felice memoria di quel re, e osservate fin allora; perché non lo potrebbe fare se non con manifesta sua ruina, essendosi essi tutti apparecchiati di lasciar anzi di la vita che di perder in alcun conto l'uso di quelle. Nondimeno, accioché non paresse che in tutto rifiutassero il commercio degli altri uomini, gli dicevano per conchiusion che volentieri averebbeno ricevuto un de' nostri e l'averebbono tra loro fatto de' primi, e questo sol per apprendere la lingua mia e aver relazione de' nostri costumi, così come aveano già ricevuto quelli altri dieci d'altri diversi dieci paesi che all'isola erano venuti. A queste cose non rispose altro il nostro prencipe se non che, fatto ricercar dove ci era buon porto, fece vista di levarsi, e circondando l'isola si cacciò a piene vele con tutta l'armata in un porto mostratogli dalla banda di levante; nel quale fatto scala, discesero i marinai a far legna e acqua con quella prestezza che poterono maggiore, dubitando tuttavia di non esser assaltati dagli isolani. Né fu vano il timore, perché quelli che abitavano al dintorno, facendo segno agli altri con fuoco e con fummo, si misero tosto in arme, e, sopravvenendo gli altri, in tanto numero discesero al lito sopra di noi con arme e saette che molti restarono morti e feriti. Né valeva che si facesse segno di pace, che, quasi che combattessero della somma di tutte le cose, s'incrudelivano ognorpiú. Per la qual cosa ci fu forza a levare e dalla lunga andar con un gran circuito grande intorno l'isola, essendo sempre accompagnati per i monti e per le marine da una moltitudine infinita di uomini armati. E così, voltando il capo dell'isola verso tramontana, trovammo grandissime seccagne, nelle quali per dieci di continui fussemo in molto pericolo di non perder l'armata, ma per buona nostra sorte fu sempre bellissimo tempo. Passando adunque avanti fin al capo di levante, sempre vedevamo gli isolani nelle sommità de' monti e per i liti venir con noi, e con grida e con saettarci dalla lunga dimostrar verso di noi ognorpiú un medesimo animo nimico; perché ci deliberammo di fermarci in un porto sicuro, e veder di parlar un'altra volta con l'Islando. Ma non ci riuscí il disegno, percioché quel popolo poco men che bestiale in questo stette continuamente in arme, con animo deliberato di combatterci se avessimo tentato la discesa. Laonde Zichmni, vedendo di non poter far cosa alcuna, e che s'egli fosse stato piú ostinato nel suo proposito la vittovaglia averebbe potuto mancar all'armata, si levò con buon vento, navigando sei giorni per ponente. Ma, voltatosi il tempo a garbino e ingagliarditosi perciò il mare, scorse l'armata quattro di con vento in poppa; e discoprendo finalmente terra, con non picciolo timore ci

appressammo a quella, per essere il mar gonfio e la terra discoperta da noi non conosciuta. Nondimeno Dio ci aiutò, che mancato il vento ci pose in bonaccia; onde alcuni della armata, andando a terra con i navili da remo, dopo non molto ritornarono e ci riferirono con sommo nostro piacere che avevano trovato bonissimo paese e miglior porto. Per la qual nuova rimorchiate noi le navi e i navili andammo a terra, ed entrati in un buon porto vedemmo dalla lunga un gran monte che gettava fummo, il che ci diede speranza che nell'isola ci sarebbeno trovate genti. Né, con tutto che fosse assai lontano, restò Zichmni di mandar cento buoni soldati che riconoscessero il paese e rapportassero quai genti l'abitavano; e fra tanto l'armata si fornì d'acqua e di legna e prese di molto pesce e uccelli marini, e vi si trovarono tante vuova d'uccelli che se ne saziarono le genti meze affamate. Mentre noi dimoravamo qui, entrò il mese di giugno, nel qual tempo l'aere era nell'isola temperato e dolce più che si possa dire; tuttavia, non vi si vedendo alcuno, entrammo in suspizione che un sí bel luogo fusse disabitato, e ponemmo nome al porto e alla punta che usciva in mare Trin e capo di Trin. I cento soldati andati doppo otto dí ritornarono e riferirono essere stati per l'isola e al monte, e che quel fummo nasceva perché dimostrava che nel suo fondo v'era gran fuoco, e che c'era una fontana dalla quale nasceva una certa materia come pegola che correva al mare; e che v'abitavano molte genti intorno mezze salvatiche, riparandosi nelle caverne, di picciola statura e molte paurose, perché subito che ci videro fuggirono nelle caverne; e che v'era un gran fiume e un porto buono e sicuro. Di che informato Zichmni, vedendo il luogo con aere salubre e sottile e con miglior terreno e fiumi, e tante altre particolarità, entrò in pensiero di farlo abitare e di fabricarvi una città; quando la sua gente, stanca oggimai d'un viaggio cosípien di travagli, cominciò a tumultuare e a dire che volevano ritornar a casa, perché il verno era vicino, e che, se lo lasciavano entrare, non s'averebbero poi potuto più partire se non la state che veniva. Per la qual cosa egli, ritenuti solamente i navili da remo e quelli che vi volevano restare, rimandò gli altri indietro tutti con le navi, e volle che contra mia voglia io fossi lor capitano. Partitomi adunque, poi che altro non si poteva fare, senza mai veder terra navigai verso levante venti giorni continui; voltatomi poi verso silocco, doppo cinque dí scopersi terra, trovandomi arrivato nell'isola Neome, e, conosciuto il paese, m'accorsi d'aver passato Islanda. Perché, presi rinfrescamenti dagl'isolani ch'erano sotto l'imperio di Zichmni, navigai con buon vento in tre dí in Frislanda, dove il popolo, che credeva d'aver perduto il suo prencipe per sí lunga dimora che nel viaggio avevamo fatto, ci raccolse con segni di grandissima allegrezza". Doppo questa lettera non trovo altro, se non che per congettura giudico (come posso

trar da un altro capo di un'altra lettera che porto qui di sotto) che Zichmni fece una terra nel porto dell'isola da lui novellamente discoperta, e che, datosi meglio a cercar il paese, la discoprí tutta, insieme con le riviere dell'una e l'altra parte di Engroveland, perché la veggio particolarmente descritta nella carta da navigare; nondimeno la narrazione è perduta. Il capo della lettera dice cosí: “Quanto a sapere le cose che mi ricercate de' costumi degl'uomini, degli animali e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, d'Islanda, d'Estlanda, del regno di Norvegia, d'Estotilanda, di Drogio e in fine la vita di Nicolò il cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta e le cose di Grolanda. Ho anco scritto la vita e l'impresse di Zichmni, prencipe certo degno di memoria immortale quanto mai altro sia stato al mondo per il suo molto valore e molta bontà; nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti e la città edificata da lui. Però non vi dirò altro in questa lettera, sperando tosto d'esser con voi e di sodisfarvi di molte altre cose con la viva voce”. Tutte queste lettere furon scritte da messer Antonio a messer Carlo suo fratello. E mi dolgo che il libro e molte altre scritture pur in questo medesimo proposito siano andati non so come miseramente di male, perché, sendo io ancor fanciullo, e pervenutomi alle mani, né sapendo ciò che fossero, come fanno i fanciulli le squarciai e mandai tutte a male, il che non posso se non con grandissimo dolore ricordarmi ora. Pur, perché non si perda una sí bella memoria di cose, quel che ho potuto avere in detta materia ho posto per ordine nella narrazione di sopra, acciò che se ne sodisfaccia in qualche parte questa età, che piú che alcun'altra mai passata, mercé di tanti scoprimenti di nuove terre fatte in quelle parti dove a punto meno si pensava che vi fossero, è studiosissima delle narrazioni nuove e delle discoperte de' paesi non conosciuti fatte dal grande animo e grande industria dei nostri maggiori.

LA MAPPA DI ZENO, L'ISLANDA E LE "ISOLE FANTASMA"

Il veneziano Nicolò Zeno nel 1558 pubblicò una carta nautica – poi denominata “Mappa di Zeno” - che si basava sui racconti di un viaggio compiuto da due suoi antenati.



Riproduzione della Mappa di Zeno

Il suo omonimo antenato veneziano Nicolò Zeno compì, insieme al fratello Antonio, un viaggio verso i mari del Nord attorno al 1390, scoprendo molte terre e alcune isole. Il funzionario veneziano Nicolò partì da Venezia per commerciare nelle Fiandre attorno al 1383, ma giunto nella Manica fu colpito da una tempesta che lo trascinò nell'arcipelago delle Fær Øer.



NICHOLAS ZENI, THE VENETIAN MARINER.

Qui venne aiutato dal barone di Roslin, vassallo del regno di Norvegia, che stava tentando di sottomettere l'arcipelago. Quando questi lo nominò capo della sua flotta, Nicolò fece arrivare lì suo fratello Antonio in aiuto.

Forti della posizione appena acquisita, i due fratelli iniziarono una serie di esplorazioni geografiche che arrivarono attorno alle coste islandesi, di cui lasciarono precisi resoconti riguardo le popolazioni, l'economia, le culture, ma soprattutto le carte geografiche.

Nel 1387 Nicolò tornò a Venezia, lasciando tutte le sue cariche al fratello Antonio. Nel 1397 ritornò nelle isole Fær Øer con un gruppo di pescatori che erano stati a lungo lontani, i quali riportarono ad Antonio importanti informazioni e oggetti che avevano raccolto durante i loro viaggi.



La Frislandia nella carta di Ortelio

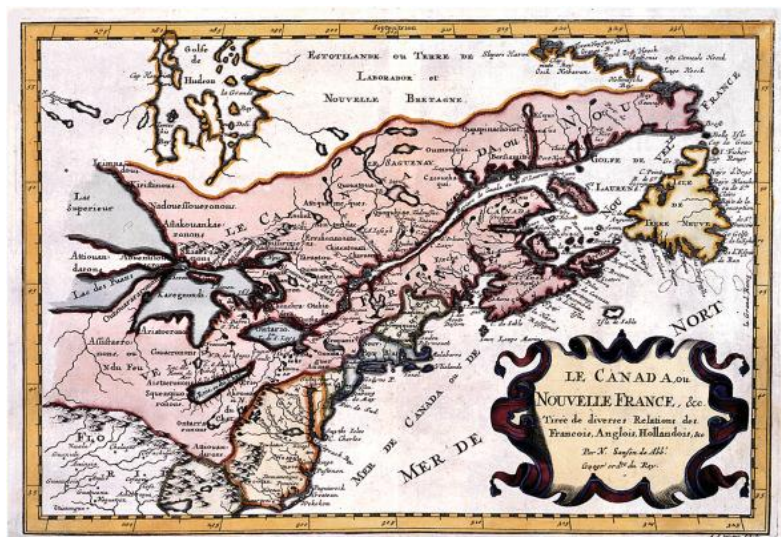
Questi sostenevano che una tempesta li aveva spinti sull'isola Estotiland.

Riferì Zeno: *“Quelli che l'abitano sono ingegnosi, et hanno tutte le arti come noi, e credesi che in altri tempi avessero commercio con i nostri: perché dice di aver veduti libri latini nella libreria del re, che non vengono ora da loro intesi. Hanno lingua e lettere separate; e cavano metalli d'ogni sorte, e soprattutto abbondano di oro; e le lor pratiche sono in Engroveland, di dove traggono pellicce e zolfo e pegola; e verso Ostro narra che v'è un gran paese molto ricco d'oro e popolato. Seminano grano e fanno la cervosa (NdR: cervogia, cioè la birra), che è una sorta di bevanda che usano i popoli settentrionali, come noi il vino. Hanno boschi d'immensa grandezza, e fabbricano a muraglia (...). Fanno navigli e navigano: ma non hanno la calamita, né intendono sul bossolo la Tramontana. E dice il paese essere grandissimo, e quasi un nuovo mondo, ma gente rozza e priva d'ogni bene, perché vanno nudi, tutto che patiscano freddi crudeli, né sanno coprirsi delle pelli degli animali che prendono in caccia. Non hanno metallo di sorte alcuna, vivono di cacciagione e portano lance di legno nella punta aguzze et archi, le corde de' quali sono di pelli di animali. Sono popoli di gran ferocità, combattono insieme mortalmente e si mangiano l'un l'altro; hanno superiori e certe leggi molto differenti tra di loro. Ma più che si va verso Garbino vi si trova più civiltà, per l'aere temperato che v'è: di maniera che ci sono città, tempj agli idoli – e vi sacrificano gli uomini, e se li mangiano poi – avendo in questa parte qualche intelligenza e uso dell'oro e dell'argento”.*

Colpito da questi racconti, il barone Roslin inviò Zeno in esplorazione.

Proprio sulla base di questi racconti il discendente dei fratelli Zeno pubblicò a Venezia la “Mappa di Zeno”, la quale riporta, oltre ai confini di Norvegia, Svezia, Danimarca, Scozia, Islanda e Groenlandia, i confini di tre isole fantasma.

La prima, riportata dal misterioso racconto dei pescatori, è Estotiland, situata ad Ovest dell’Oceano Atlantico ed identificabile con il Labrador o con l’Isola di Terranova; la seconda, poco più a sud, è l’Isola di Drogeo; la terza, la Frislandia, è identificabile con la Groenlandia ed è quella che compare maggiormente nelle carte geografiche fino al 1660.



Molti storici considerano il viaggio dei due fratelli Zeno come un falso storico, e giustificano la presenza di queste isole come il frutto di una influenza o ispirazione di altre carte geografiche dell'epoca.

Tuttavia la mappa di Zeno venne considerata autorevole per molto tempo da importanti cartografi come Mercatore, Ortelio e Martines, tanto che possiamo trovare rappresentazioni di queste isole fantasma ancora agli albori dell'ottocento, giustificando la difficoltà di rintracciarle per colpa di terremoti o inondazioni che le avevano inabissate.